


# Francesco Giacalone



# PRAMMATICA SICILIANA

STORIA DELLA NOSTRA LINGUA  
PROVERBI, CURIOSITÀ, MODI DI DIRE,  
CONSIGLI PRATICI PER UNA CORRETTA SCRITTURA

---

In appendice il «Ditirammu» di G. Meli  
con commento, traduzione e note

---

  
edizioni colorgrafica



Francesco Giacalone

# PRAMMATICA SICILIANA

STORIA DELLA NOSTRA LINGUA  
PROVERBI, CURIOSITÀ, MODI DI DIRE,  
CONSIGLI PRATICI PER UNA CORRETTA SCRITTURA

In appendice il «Ditirammu» di G. Meli  
con commento, traduzione e note

*Prammatica Siciliana*

*Proprietà letteraria riservata*

© Copyright Francesco Giacalone 2009

© 2009 Edizioni Colorgrafica, Via Orti, 26 - 91100 Trapani

e-mail: [colorgrafica@alice.it](mailto:colorgrafica@alice.it)

*Al mio Maestro di Lingua Siciliana,  
mio zio Giuseppe Santoro,  
scomparso nel mese di settembre 2000*

## PREFAZIONE

Perché Prammatica?

Regola, costumanza stabilita dalle consuetudini.

La pratica del linguaggio popolare e letterario hanno offerto tutti gli spunti di osservazione esposti in questo testo.

La prima regola da seguire nell'adoperare il linguaggio siciliano consiste nel giusto rapporto tra la lingua parlata e la lingua scritta ed è proprio su questo punto che mi sono permesso alcuni consigli di buona ortografia.

Nessuna presunzione didattica.

*L'autore*

## INTRODUZIONE

**L**a nostra Sicilia è una grande regione con nove province e qualche centinaio di comuni, luoghi la cui civiltà si perde nella storia dei tempi.

Genti di tutti li speci, di razza e di lingua sparaggia l'ha invasa in periodi alterni, colonizzata pacificamente o talvolta in maniera cruenta, di vota in vota assuggittannu gli abitanti alle loro usanze e al loro idioma. Occorre, a causa della presenza della nuova classe dominante, un'osmosi di linguaggio: si impara la nuova lingua e nel tempo viene filtrata e "aggiustata" con la propria. Col passare degli anni il nuovo linguaggio elimina molte scorie antiche, ma conserverà molti termini nelle varie fasi della sua formazione ed il retaggio della cadenza della voce, la così detta flessione dialettale, in parte comune a tutta la nostra Isola ma con numerose eccezioni, fino ai nostri giorni.

Nei tempi lontani i grandi scambi commerciali e culturali si svolgevano via mare in barconi a vela e prevedevano quindi tempi lunghi.

Per via terra i trasporti avvenivano con carri trainati da muli che percorrevano dieci chilometri in un'intera giornata di travagghiu, di conseguenza le attività e gli scambi maggiori si delimitavano entro zone ristrette e soprattutto quelli culturali finivano spesso per avere

un orizzonte più corto di quello consentito dalla vista. Certi modi di fare, di dire, di comportarsi si radicavano con estrema facilità e rimanevano tipiche di quel particolare territorio fino a giungere a noi con la loro singolare espressione.

Parallelamente accadeva che alcune categorie di lavoratori, marinari o scaricatori, carratteri o salinari o altri, adottassero comportamenti d'espressione verbale e modi di dire quale segno di distinzione fra se stessi e gli altri. Tutto confluiva ad arricchire un linguaggio, ne alternava la tonalità, metteva in evidenza particolari accentuazioni vocali, manteneva gli influssi preferiti di una lingua o di un'altra.

Per queste ragioni e per altre più complesse, la nostra lingua siciliana comune in tutti i quattro punti cardinali dell'Isola subisce alcune differenze da zona a zona che riguardano l'intonazione dialettale e la formulazione di termini linguistici o intere espressioni, modi di dire. Non solo da una provincia orientale a quella occidentale, spesso nello stesso circondario da paisi a paisi e in taluni casi, sembrerà incredibile, in zone diverse dello stesso paisi. Non è un fenomeno esclusivamente siciliano, si riscontra in tutte le regioni italiane ed è evidente assai

nell'Italiano parlato. Quando ascoltiamo una persona ci accorgiamo facilmente da quale regione proviene, nel peggiore dei casi riusciamo in ogni modo a capire se costui proviene dal nord o dal sud o se si tratta di uno straniero. Chi, poi, ha dimestichezza con una determinata regione, spesso è in condizione di distinguere il paese, inteso come luogo di nascita e di provenienza dell'eventuale interlocutore. Per esempio, è ben individuabile un comico pugliese, un altro che si esprime in romanesco; nessuno avrà mai avuto dubbi sull'origine partenopea dei fratelli De Filippo. E così via. Parlare senza cadenze o inflessioni vocali della propria origine è talmente difficile che solo dopo un lungo tirocinio di dizione ci si riesce. Non ci riescono neppure coloro che si trasferiscono in un'altra regione, dal sud al nord per esempio, e anche dopo trent'anni in cui hanno assimilato la cadenza del luogo, non perdono del tutto le loro origini dialettali. Assistiamo comunemente al fenomeno di una lingua italiana con gli accenti più diversi: romanesco, lombardo, emiliano, piemontese, campano, sardo, ecc. La lingua è sempre la stessa, ma il così detto accento No.

Mettiamo che un trapanisi ( ma potrebbe essere n'altu qualsiasi ) se ne va in viaggio per l'Isola. Danni va e si ferma trova di sicuro qualcuno chi alla fine, dopo chi lu senti parrari, ci abbisa la provenienza. Tutta la Sicilia è piena di

differenze nella pronuncia e nella tonalità della voce. Niente di male. Fino a che non si arriva al momento di cimentarsi con la *scrittura*. Quando si tratta di scrivere in italiano tutti noi ci atteniamo alle stesse regole, le stranezze della lingua parlata non emergono, o non dovrebbero emergere. Così per esempio, se un milanese nel parlare si esprimerà circa in questo modo: "*Sensa la lisenza ci vuole almenò l'autorisassione*", scriverà senz'altro correttamente: "Senza la licenza ci vuole almenò l'autorizzazione".

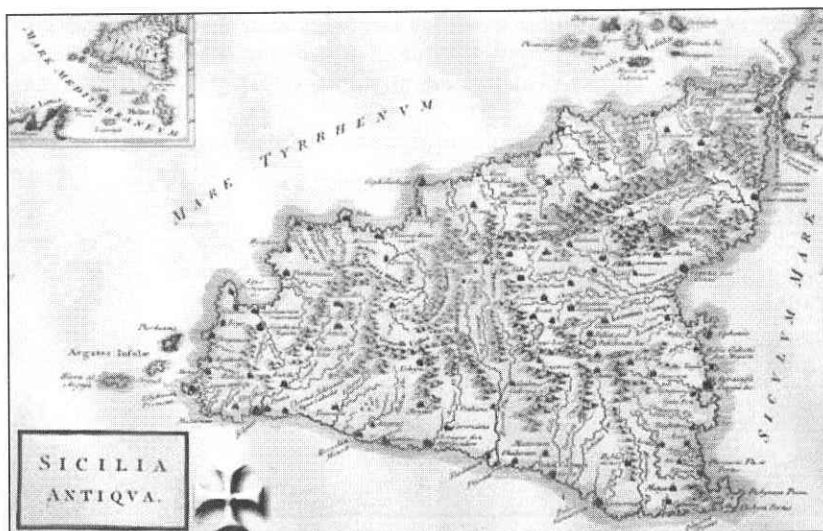
Un siciliano scriverebbe correttamente: "c'era per terra una colomba morta" ma involontariamente pronuncerebbe: "C'era pe terra una colomba motta".

L'uniformità nella scrittura dell'Italiano avviene perché le regole d'ortografia, di grammatica, sintassi, coniugazione dei verbi e quant'altro sono oggi ben codificati e seguono naturalmente le stesse regole in tutto il territorio dello Stato. Durante l'insegnamento della lingua italiana, i maestri e i professori, meridionali o settentrionali, usano la matita rosso-blu per sottolineare gli eventuali errori commessi dagli studenti per poi spiegarne la maggiore o minore gravità rispetto alle regole.

Il discorso cambia assai quando noi siciliani, spesso bravi a scrivere in corretto italiano, ci avventuriamo a scrivere nella nostra lingua madre, che per convenzione chiamiamo **dialetto**. Allora accadono svarioni

strani proprio nell'esercizio che sulu apparentemente dovrebbe riuscirci più facile. Ognuno, non avendo imparato alcuna regola sul dialetto scritto, lingua generalmente parlata, scrive un po' come gli pare, inventando apostrofi e segni d'interpunzione che talvolta cambiano il senso di quello che vorrebbe scrivere. Tende a trascrivere le parole, e alcune nel parlare si legano le une con le altre,

come vengono pronunciate dalle sue parti. Spesso interpreta in maniera personale e distratta e cummina incertezze di trascrizione nella stesura di una stessa pagina, si trova per esempio in un rigo **ncasa** e in un altro rigo **'n casa**. Ed allora viremù si putemu risolvere alcuni problemi d'ortografia e d'altro ancora inerenti alla nostra lingua siciliana.



Antica mappa della Sicilia



**I**l dialetto siciliano a tutta prima putissi appariri più italianizzato di quanto in realtà non sia. Se gli facessimo una buona Tac, già dai primi risultati ci accorderemmo della sua originalità e della sua autonomia, della discendenza quasi parallela alla lingua italiana dal greco e in massima parte dal latino e della contaminazione, benefica, dalle altre lingue soggiornanti nella nostra Isola. Come dare ripetutamente una mano di vernice su una parete che conserverà sempre i precedenti colori pronti a riapparire alla prima grattatina. Immergiamoci nello studio del problema esaminando inizialmente alcuni esempi e/o curiosità.

“**Io**” pronomi della prima persona singolare, in siciliano si traduce in diversi modi che fanno riferimento a zone diverse della Sicilia e, come per l’italiano, derivano da “**ego**”, greco e latino: **iò, iu, iè, ieu, eu, eo, ghieu, i, ii, ia**.

In italiano è caduta la **g**, la **e** e **s**’è trasformata in **i** e tutti noi italiani, da Trapani a Ventimiglia, scriviamo **Io**.

In siciliano è accaduto, più o meno, lo stesso fenomeno linguistico ma non in modo omogeneo in tutte le città e le zone abitate dell’isola, per cui un missinisi e un catanisi diranno **iu**, un palermitano dirà **ieu**, un trapanisi dirà **iò** e così via, con differenze che si possono notare spesso in luoghi molto vicini, oppure lo stesso termine che si trova usato in due città distanti, in due diverse province, come accade a Trapani e a Cefalù in cui si dice **iò**, per un comune retaggio linguistico.

Una miriade di piccole differenze rende inutile e vano il tentativo di codificare

### — **Curiosità** —

Il termine dialettale *carusu* è usato in buona parte della Sicilia orientale per indicare *ragazzo, bambino*; lo stesso termine in buona parte della zona occidentale significa *salvadanaio*. Il bello è che entrambi i significati hanno uguale origine etimologica e similmente un terzo *testa rapata*, ormai in disuso. Dal greco **kouros**, fanciullino, che nelle società antiche portava abitualmente la testa rapata per necessità igienica, simile ad un salvadanaio con la sua capoccia liscia e rotonda.

la scrittura del nostro caro dialetto in quanto tradizionalmente si tratta di una lingua parlata e non più scritta ormai da molti secoli se non da quella classe di romantici scrittori di cui abbiamo sempre numerose presenze: i poeti.

Moltissime parole subiscono piccole differenze strutturali riscontrabili in vari luoghi.

Per esempio: **negghia** si dice nella parte occidentale dell'Isola, ma già a Caltanissetta si dice **neglia**; dalle parti di Noto, **neggia**; e a Messina quando sale dal mare, abbiamo a **nigghia**. (Se andate a leggere le opere di Giuseppe Pitrè troverete una numerosa documentazione del linguaggio parlato e le sue differenze).

**Cianciri** e **chianciri** significano in italiano *piangere*; la prima forma è usata nella Sicilia orientale, la seconda forma in quella occidentale. Quale delle due forme dovremmo oggi adottare se volessimo organizzare regole e terminologia uguale per tutti i siciliani? Nascerebbe sicuramente un conflitto linguistico fra due fazioni, i siciliani dell'est contro i siciliani dell'ovest, una specie di guerra civile.

Lasciamo dunque a ognuno la facoltà di scrivere il dialetto secondo i propri tipici modi e vedremo se sarà possibile e opportuno applicare alcune regole di scrittura adatte per tutti e obbligatorie, pur mantenendo il rispetto del proprio modo atavico di esprimersi.

Quindi, scriviti comu parrati ma attenzione a come lu scriviti.

Daremo una sbirciata nel complicato mondo del lessico e delle regole linguistiche comuni che hanno forgiato il dialetto siciliano e molto presto ci accorgereemo che pusseri tutti i santissimi crismi per essere definita *Lingua Siciliana*.

La ricerca etimologica, le radici di una parola, la sua derivazione, sono uno studio affascinante ma si confà agli specialisti. In questa sede ne parleremo come di un'attività informativa, sia pure interessante, citando aneddoti ed anche proverbi, semplificando le spiegazioni degli addetti ai lavori e le loro conclusioni e proponendo alcune, pochissime, personali intuizioni.

Il mio scopo principale consiste nel mettere a fuoco le caratteristiche essenziali sull'origine della nostra lingua-dialetto e la sua derivazione da alcune lingue madri che hanno contribuito a causa delle vicissitudini storiche a formarla molto generosamente, dal greco al latino, dall'arabo allo spagnolo, dal francese e - perché no - dall'italiano.

ATTENZIONE però: ci sono sfumature con l'italiano che vanno comprese.

Come esempio prendiamo due parole per esaminare la struttura linguistica e il variegato tragitto per giungere fino a noi: il termine latino **laurus** e quello arabo **mahasan** (la *h* usata in questa parola araba sostituisce un suono duro aspirato che conservano molte lingue; vedere il capitolo: la questione della X).

<b>Laurus</b>	in it.	<b>Alloro</b>
	in .sic.	<b>Addauru</b>

Dalla comune origine latina, contemporaneamente seguono nsemmula, l'una all'insaputa dall'atra, alcuni contenuti di trasformazione linguistica (*da tener presente che i contenuti di trasformazione di un linguaggio sono stati analizza-*

ti ed hanno svelato continuità e ripetitività, di conseguenza si può e si deve parlare di regole).

Entrambe trasformano il pronome latino **illus** in articolo, la prima trasformazione dunque sarà **lo laurus**; in seguito accorpano l'articolo alla parola, raddoppiano la "L", invertono la vocale e la mutano in "A". Successivamente seguiranno una regola sintattica e una fonetica diverse: in italiano si perderà il dittongo "AU", mentre è mantenuto nel siciliano. La trascrizione, poi, delle due "ll" in due "dd" è un fatto puramente artificioso e fonetico, in pratica scriviamo in modo *scorretto* ciò che la nostra lingua non riesce a pronunciare in modo *corretto*! (L'approfondimento in un capitolo a parte).

MAHASAN	in it.	<b>Magazzino</b>
	in sic.	<b>Macasenu</b>

Il derivato italiano accentua l'arabo parlato che tende a far sibilare l'esse come fosse una zeta e sostituisce all'acca dura la lettera 'g'; mentre il derivato siciliano si misi a seguire una via più semplice, si scrive e si pronuncia come l'originale arabo (o quasi).

In entrambi i casi, la trasformazione delle due parole è avvenuta forse contemporaneamente ma comunque in maniera indipendente l'una dall'altra.

Quindi, realizziamo questo concetto: se una parola siciliana assomiglia a una italiana di significato analogo non è assolutamente detto che sia una corruzione di quest'ultima, come purtroppo sta accadendo in questi ultimi decenni in cui veramente la nostra *Lingua* rischia di addiventarsi un lariano esempio di dialetto, perché corruzione dell'italiano. Mi scantu che proprio questo addiventi l'inevitabile destino del nostro glorioso linguaggio cui non può, certo, rimediare un modesto trattatelo come il mio e mancu un complesso studio del più granni di li specialisti linguistici. Se non si può rimediare al male, leniamo almeno il dolore. Il mio trattatelo può servire a tenere sveglia la memoria e la nuova generazione ci può dari una taliata di tanto in tanto, come a un documento d'informazione che spiega la lingua parrata dai loro patri.

### Curiosità

Due parole quasi uguali:

<b>Casellu</b>	al plurale	<b>caselli</b>
<b>Casedda</b>	al plurale	<b>caseddi</b>

La prima traduce la parola italiana *casello*, la seconda la parola it. *casella*. Avrete notato la sparaggia soluzione delle doppie elle, mantenute nel primo caso, trasformate in doppie "d" nel secondo caso per esemplificare quel particolare suono caratteristico in tutta la Sicilia che si chiama *cacuminale*. Avviene nel nostro modo di parlare il caso in cui un gruppo di lettere sia letto in due modi diversi, perché?

## Curiosità

### Babbau

Quest'altro essere tradizionale, detto anche *Bau* o *Balùcciu* (Nicosia), non ha forma definita, essendo soltanto uno spauracchio che le madri invocano per i loro bambini irrequieti, disubbidienti, permalosi. Esse stesse quando vogliono divertire i loro bambini fanno loro il *Babbau*, cioè si coprono il viso con un grembiale o una pezzuola qualunque e scoprendosi istantaneamente fanno con voce grossa: *Bau* o *Babbau!*

Usano anche gridare nella stessa maniera e per la medesima ragione: *Babbau, setti!*

### Le donne di fuori

Le donni di fuori, dette pure Donni di locu, Dunnuzzi di locu (Sambuca), Donni di notti (Caltanissetta, Francofonte), Donni di casa (Nicosia), Donni, Duzzelli, Belli Signuri, Patrùni di casa (Contea di Modica), Patrùni d'u locu, Diu l'accrisci, sono esseri soprannaturali, un po' streghe, un po' fate, senza potersi discernere in che veramente differiscano dalle une e dalle altre.

Geni benefici o malefici, disposti e fermamente decisi a giovare o a nuocere, ad arricchire o ad impoverire, a far belli o render brutti, esse non hanno altro movente se non il capriccio, la bizzarria e una certa lor maniera di vedere e giudicare le cose.

In Montevago, chi va in campagna non può fare a meno di congedarsi da loro con la formola:

Addiu, Donni di locu!

Io mi nni vaju e vu' arristati ddocu.

*Pitré, Usi e Costumi, IV*